

di Fulvia Caprara

Lampedusa, gioventù dimenticata: "Siamo diventati l'isola dei profughi"

Viaggio tra i ragazzi dell'isola tra aiuto ai migranti sbarcati e bisogni traditi

Fino a poco fa il telo bianco che fa da schermo, in fondo al corso principale, con il mare alle spalle, è stato in pericolo. Il vento forte poteva ridurlo in stracci e allora, proprio ieri sera, l'ultima sera, quella in cui i ragazzi di Lampedusa erano pronti per annunciare il loro verdetto, sarebbe andata in fumo. L'altra faccia della tragedia di Lampedusa, l'altro lato della medaglia, dietro l'iperbole drammatica degli sbarchi, del centro di accoglienza pieno all'inverosimile, dei migranti in giro per il paese senza scarpe, con molta sete e con molta fame, sono loro, i giovanissimi che, sull'isola, sono nati e cresciuti. Orgogliosi di far parte di una comunità pronta ad aprire braccia e porte di casa, ma anche privi di mille altre cose e trasformati, da quando sono venuti alla luce, in testimoni attenti di un evento epocale: "Sì, sono un po' tesa – dice Sofia, 17 anni, studentessa del Liceo scientifico –, viviamo questa situazione da tantissimi anni, noi lampedusani siamo uniti da spirito di accoglienza e di condivisione, l'altra settimana, quando dal mare sono arrivati in tanti, io e i miei compagni abbiamo subito creato un gruppo Facebook per organizzare l'invio di vestiti e cibo. Il fatto è che, negli anni, la situazione è cambiata, siamo diventati l'isola dei migranti, ma abbiamo anche altri problemi". Tra le ultime notizie c'è quella di Lampedusa candidata al Nobel per la pace, tutti felici, naturalmente, ma i nodi restano: «Prima del Nobel – spiega Paola Dragonetti, insegnante di matematica, milanese, trapiantata qui per amore verso il luogo –, l'isola avrebbe bisogno di tante cose, insomma ci sono altre priorità. Un premio è un'idea molto bella, però qui non c'è un ospedale dove far nascere i bambini in sicurezza, il volo di andata e ritorno da Palermo costa 150 euro, i ragazzi non hanno possibilità di vivere esperienze diverse, al di fuori dell'ambito scolastico e familiare».

I film, per esempio, possono guardarli solo su piattaforma, perché a Lampedusa il cinema non c'è, e così anche "Io, capitano", l'opera di Matteo Garrone che li riguarda da vicino perché racconta da dove vengono e che cosa hanno affrontato i loro coetanei, quelli che, ciclicamente, tornano a riempire le loro strade, potranno vederlo chissà quando e dove: «Dal 2010 – racconta Massimo Ciavarro, organizzatore della rassegna "Vento del Nord" coordinata da Laura Delli Colli –, l'arena dove, almeno d'estate, si poteva invitare il pubblico a seguire le proiezioni, non esiste più. È chiusa da anni, sparita. L'anno dopo, il 2011, è stato quello dello sbarco a Lampedusa di 6mila tunisini, in fuga dalle repressioni legate alla primavera araba, l'isola subì un grosso shock, la situazione fu risolta con l'invio di grandi navi ma, da quel momento, il clima di emergenza è stato amplificato. Merito anche degli avvoltoi dei mass-media. Il turismo è diminuito del 40-50%». Al cinema nessuno ha avuto più voglia di pensare, figuriamoci, con quello che stava succedendo...: «Organizziamo "Vento del Nord" – dice ancora Ciavarro – per i lampedusani, mi auguro di riuscire a farlo anche in un altro periodo dell'anno, magari al coperto». Un piccolo festival di cinema, con una giuria di liceali chiamati a giudicare, poteva sembrare, quest'anno, l'ultima delle preoccupazioni da affrontare in un'isola assediata dall'emergenza: «Con "Vento del Nord" – dice Delli Colli – rinnoviamo, quest'anno più che mai, un appuntamento che nasce dalla voglia di condividere la passione del cinema con gli spettatori di un'isola speciale, che non ha una sala. Un'isola che è una vera "terra di mezzo", capace di convivere quotidianamente con la realtà complessa delle migrazioni». Ieri sera, nel giorno della festa patronale, dopo che la Madonna di Porto Salvo, protettrice dei marinai, è stata portata in trionfo nelle

strade e stradine della città, i ragazzi di Lampedusa hanno detto la loro, spiegando i motivi per cui il loro film preferito è stato "Mixed by Erry" di Sydney Sibilia. L'augurio per il futuro, però, va ben oltre: «Il cinema è importante – dicono i liceali di Lampedusa – e sicuramente, in questi anni, ha provato a raccontare l'immigrazione». A Lampedusa sono stati girati film belli e notissimi, da "Respiro" di Emanuele Crialesi a "Fuocoammare" di Gianfranco Rosi, ma qui si vorrebbe altro: «Vorremmo che di Lampedusa si parlasse in un altro modo. Vorremmo che si raccontasse del turismo e della pesca, argomenti che, per noi, sono molto importanti».

Importanti, anzi spine nel fianco per chi di questi due beni vive da sempre: «Lampedusa non può diventare una prigione a cielo aperto – spiega Ezio Bellocchi, proprietario dei Dammusi affacciati sul mare di Cala Creata –, non può essere trasformata in una sorta di Guantanamo. È anche chiaro che, nel breve periodo, gli arrivi non si possano bloccare, d'altra parte, l'isola è ampiamente abituata all'emergenza, l'altra settimana, quando sono sbarcati in 7- 8mila, quasi tutti centro-africani, gli abitanti si sono mobilitati, in tanti hanno chiuso le loro attività per dedicarsi a profughi e migranti, sono state cotte pizze e preparate pietanze. I più giovani sono stati accolti nelle case, hanno potuto fare le docce e indossare abiti puliti. È successo addirittura che i ragazzi, dopo essersi rimessi in sesto e aver riacquisito un po' della loro vitalità, siano finiti la sera a ballare per strada con villeggianti e lampedusani». Il punto, dice ancora Bellocchi, non è nell'emergenza, ma nella pratica quotidiana: «Da una parte l'isola ha bisogno di rifarsi l'immagine, dall'altra non può rinunciare a una risorsa fondamentale come la pesca». Davanti alle immagini dei corpi finiti in mare senza vita, parlare di pesci può sembrare marginale, ma non lo è affatto, perché i marinai vivono pescandoli: «Intorno all'isola ci sono 2500 barche affondate e a pezzi, i loro resti che continuano a galleggiare sono un pericolo per le reti, le distruggono rendendole inservibili». L'altra difficoltà riguarda le navi commerciali: «Ci servono perché portano sull'isola le derrate alimentari. Ma, se vengono usate per trasportare altrove i migranti, orari e consegne saltano». Una soluzione, secondo Bellocchi, potrebbe essere quella adottata durante il Covid: «Il governo inviò navi su cui gli immigrati venivano caricati, al largo, e poi smistati altrove, in altri porti d'Italia». Nel groviglio delle questioni e dei modi per risolverle, anche un film, anche la banda e le luminarie che accendono di colori la città tormentata, anche le lacrime di Beppe Fiorello che presenta in piazza "Stranizza d'amuri" e si commuove, servono ad andare avanti. A sopravvivere: «La mia serata preferita – dice Ciavarro – è stata quella dedicata al film d'animazione, sono arrivate torme di bambini e di mamme, peccato non aver potuto fare l'allestimento con i palloncini. Quest'anno l'elio non c'è, è arrivato a costare talmente tanto che avrei dovuto far pagare ogni palloncino 17 euro».